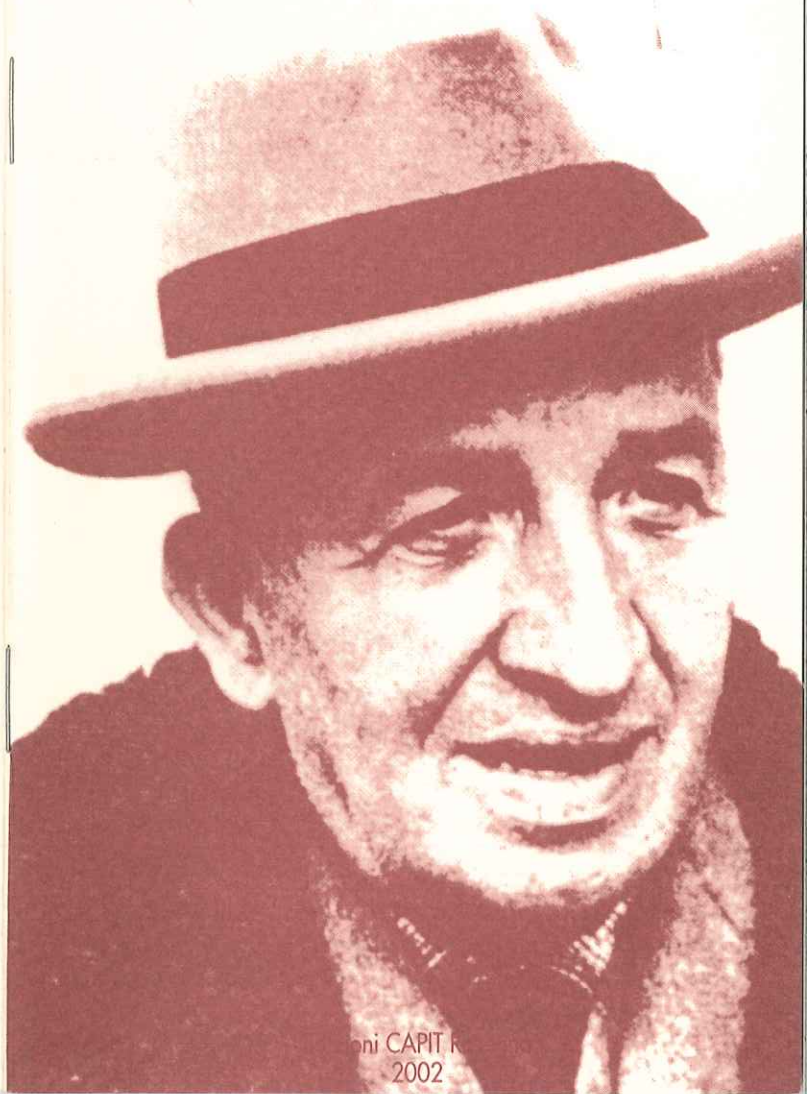


VINCENZO
CARDARELLI



oni CAPIT R
2002

Centro Relazioni Culturali
Capit Ravenna
Pró Loco Marina di Ravenna
Patrocínio: Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Un poeta da ricordare



VINCENZO
CARDARELLI

con
Clelia Martignoni
Gaetano Chiappini
Walter Della Monica

Lecture di:
Raoul Grassilli

VENERDÌ 23 AGOSTO 2002
ore 21.00 - Centro Congressi

Park Hotel- MARINA DI RAVENNA



PARK HOTEL RAVENNA

MARINA DI RAVENNA

"Dei quattro poeti che hanno aperto
la storia letteraria del Novecento
- Cardarelli, Saba, Ungaretti e Montale -
il primo è senza dubbio il più dimenticato
e anche quello che aspetta una
consacrazione piena".

Carlo Bo

1887-1904 Vincenzo Cardarelli (in realtà Nazareno
Caldarelli) nasce il 1° maggio del 1887 a Corneto
Tarquinia (Viterbo), ove trascorrerà l'infanzia e l'ado-
lescenza.

1909-1912 Cardarelli, a Roma, è redattore dell'
"Avanti!", come resocontista parlamentare e di con-
gressi, e come cronachista (firmandosi con pseudo-
nimi come *Simonetto*, *Calandrino*, *Caliban*). Nel
1912 si trasferisce a Firenze ove collabora a "Il
Marzocco" e a "La Voce".

1914-1916 Cardarelli, sulla via della Germania, si ferma
cinque mesi a Lugano poco prima dello scoppio
della prima guerra mondiale, e attende al riordina-
mento dei *Prologhi*, pubblicati a Milano nel 1916.
Esonerato dalla guerra per la poliomielite, passa,
dal 1914 al 1916, in vagabondaggio per Firenze,
Milano, i Laghi, la Liguria, Bologna (dove è ospite in
casa Bacchelli). Nel 1916 collabora a "La Voce".

1919-1923 A Roma fonda e dirige "La Ronda", con
Bacchelli, Cecchi, Baldini, Saffi, Barilli, Montano. Nel
1920 pubblica *Viaggi nel tempo*, cui si collegano le
Favole della Genesi (con scritti tra il 1919 - 21) e la
Fine di Sodoma (che risale al 1922).

1924-1925 Cardarelli pubblica a Roma *Terra genitrice* nel 1924 e *Favole e Memorie* a Milano nel 1925, volume che comprende *Favole della Genesi, Fine di Sodoma e Memorie della mia infanzia* (i cui scritti risalgono al 1922 -23: parte pubblicati nel n. 7 - 8, 1922 de "La Ronda").

1928-1929 Cardarelli pubblica *Il sole a picco*, premiato con il Premio "Bagutta" nel 1929. Nello stesso anno escono: *Prologhi - Viaggi - Favole e Parole all'orecchio*. Nel 1928 invia corrispondenze dalla Russia (per il quotidiano romano "Tevere"), che poi formeranno *Viaggio d'un poeta in Russia* (1954).

1931 - 1939 Escono *Parliamo dell'Italia*, la prima raccolta di poesie: *Giorni di piena, Poesie, Il cielo sulle città*.

1942 Esce una nuova edizione delle *Poesie* che inaugura la famosa collezione mondadoriana dei Poeti dello "Specchio".

1946 - 1948 Escono *Lettere mai spedite, Poesie nuove, Solitario in Arcadia e Villa Tarantola* con il quale vince il premio "Strega" 1948.

1949 In gennaio le Edizioni d'arte Fiumana, a Milano, accolgono cinque liriche di recente composizione (*Poesie*), accostate ad altrettanti disegni di Carmelo Cappello. Presso Mondadori esce l'ultima edizione del *Cielo sulle città*, ancora rinnovata. Dal marzo C. assume la direzione della "Fiera letteraria" (il condirettore è Diego Fabbri). Di qui in avanti la rivista romana ne pubblicherà con abbondanza i più svariati testi.

1951 Dal maggio (sino al 1953) C. ristampa molti vecchi scritti sul quotidiano bolognese "Giornale dell'Emilia". Gli anni '50 vedono in C. un accigliato frequentatore della libreria Rossetti di via Veneto. Anche la presenza al caffè, un tempo loquace e combattiva, è ora altrettanto assidua ma sempre più chiusa in un silenzio ostile (salve le taglienti battute). Il prediletto è il caffè Strega di via Veneto (poco distante dalla pensione che lo ospiterà sino alla morte). Qui C., precocemente invecchiato, tormentato da molti malanni fisici, nel famoso cappotto indifferente alle stagioni, passa le sue solitarie giornate.

1952 In marzo, edizione definitiva del *Sole a picco* (Milano, Mondadori), che include anche *Villa Tarantola, Astrid* e, in equilibrio precario, le poesie dell'edizione Fiumara 1949.

1953 Nel febbraio l'editore bolognese Cappelli dà alle stampe *Il Viaggiatore insocievole*, aggregazione di elzeviri e moralità.

1954 Esce presso Mondadori la raccolta in volume degli articoli russi del 1928 - '29, lievemente rielaborati (*Viaggio d'un poeta in Russia*). Nell'ottobre il volume gli vale il Premio Polimnia, assegnatogli a Napoli *ex aequo* con Dino Buzzati.

1956 Il 19 aprile su "Tempo" (n. 16) compare una delle pochissime interviste rilasciate da C., a cura di Enrico Roda, *Quarantacinque domande a Vincenzo Cardarelli*: le risposte asciutte e leggermente sprezzanti restituiscono un ritratto prezioso del vecchio scrittore.

1958 Nel maggio, ultima e definitiva edizione delle *Poesie*, sempre per Mondadori. In giugno C. ottiene a Roma il Premio Tor Margana.

1959 Nel febbraio le *Poesie* conseguono il Premio Etna-Taormina. C. si spegne il 15 giugno a Roma, al Policlinico, assistito dalla sorella Assunta, dopo un mese d'agonia. Per ricordarne la memoria, la città di Tarquinia istituirà nel 1963 il premio Tarquinia-Cardarelli, che nel primo anno di vita viene assegnato a Giorgio Orelli e Nelo Risi. La giuria è presieduta da Giuseppe Ungaretti e conta tra i suoi membri Giansiro Ferrara, Leonida Rapaci, Leonardo Sinisgalli, Bonaventura Tecchi.

VINCENZO CARDARELLI

di Clelia Martignoni

A Vincenzo Cardarelli non ha giovato l'identificazione troppo stretta con il programma di restaurazione neoclassicista promosso dalla rivista "La Ronda" (1919-23) da lui diretta, e concomitante con il più generale "ritorno all'ordine" del dopoguerra. Se la fisionomia del poeta (e prosatore) va cercata superando l'inerzia di queste facili etichette, è pur vero che le istanze rondesche furono da C. fortemente promosse e mai smentite.

L'esordio, con *Prologhi* (steso dal 1912-13, edito nel '16), è riferibile senz'altro all'ambiente della "Voce", con cui C. condivise maestri determinanti: Péguy, Baudelaire e Rimbaud, Nietzsche. *Prologhi* si presenta infatti, secondo i generi tipicamente vociani, come un diario lirico-metafisico e un libro di formazione, per di più un prosimetro. Ma non partecipa dello sperimentalismo stilistico vociano, che punta verso l'appropriazione plenaria del linguaggio in coincidenza con il rilievo, neoromantico, concesso al soggetto che scrive: il linguaggio è infatti chiamato dai vociani a reinventare espressionisticamente la visione eteroclita del mondo interno-esterno, tra caos, simultaneità contraddittorie. *Prologhi*, scegliendo un taglio ragionativo e mirante all'astratto, aforistico, respinge sperimentalismo e oltranza espressiva, e aspira a "impassibilità e lontananza" (parole-chiave stabili del sistema di C., già enunciate in *Prologhi*). Illuminante al proposito il monito "La mia lirica (attenti alle pause e alle distanze) non suppone che sintesi" (in una prosa di *Prologhi, Dati biografici*). Qui, nel culto di "distanza" e "pausa", nel bisogno di sottrarsi alla storia e al tempo per ripararsi nella "grammatica", tra contemplazione e riflessione, risiede il particolare "classicismo" di C. (individuato da Contini, poi analizzato da Coletti): nostalgia o aspirazione mitica, atta a contrastare grazie alla ferma scansione dello stile una nervosa sensibilità decadente. Rivelatrice in questo senso è la rievocazione (1935) del simbolico passaggio da Nietzsche (la contemporaneità) a Leopardi (la tradizione), passaggio avvenuto per l'autodidatta C. nel '18, poco prima della "Ronda": "siamo rientrati nell'ordine. Ci sentiamo come giubilati; dite pure dei malinconici sedentari. Il nostro nomadismo è finito". A ragione Solmi definì "vir-

ginea" e perciò "avventurosa" la riscoperta di Leopardi. Ed è in questa generale e potente attitudine di fondo che va inteso il "classicismo" cardarelliano, piuttosto che in precise scelte stilistiche, linguistiche, metriche, dove decoro e nobiltà convivono con toni e tratti più familiari e mediani.

Altro nodo fondamentale per C.: la singolarità della storia editoriale. La raccolta definitiva delle *Poesie* (1958) occupa un unico ed esiguo volume (di sole 79 unità), messo insieme, con progressivi acquisti testuali e definizione strutturale, dal '34 (*Giorni in piena*) in avanti, in anni già minacciati da un precoce inaridimento creativo. Prima di *Giorni in piena*, C. aveva intrecciato le poesie con le prose in tre prosimetri, testimoni di altrettante tappe differenziate, tuttora riconoscibili nella compagine delle *Poesie*, dove l'autore li ha ridistribuiti e occultati.

Il primo prosimetro, il già citato *Prologhi*, deve molto del progetto unitario al *Così parlò Zarathustra* di Nietzsche, però ritagliato a un inventario ristretto di temi (la solitudine del "creatore", l'addio al meschino consorzio umano) e asciugato nello stile per ottenerne una scrittura antimaggiosa, aforistica e sentenziante. Altro modello: la rimbaudiana *Saison en enfer*, analogamente ridimensionato e selezionato nei temi e nel linguaggio. Nel quadro vociano, C. condivide il secco cerebralismo dell'autoconfessione con due stretti compagni di strada, su cui senz'altro agì la sua influenza, e che poi lo seguiranno nell'impresa rondesca: Emilio Cecchi (autore tra il 1915 e il '16 di aggre liriche metafisiche) e Riccardo Bacchelli (nei *Poemi Lirici* 1914, più sensuali e copiosi, interessanti per l'esperimento del verso lungo; e nelle prose poetiche appena posteriori).

Viaggi nel tempo (1920), allentato il rigido autobiografismo morale, si apre, ma più facilmente, verso esterno e descrittività. *Il sole a picco* (1929) congiunge popolarità strapaeasana (è il tempo dell' "italiano" di Longanesi) con sottili ragionamenti morali. Il repertorio poetico, gestito sin qui con le prose (più numerose e cordiali), è ormai abbastanza stabile sia nei contenuti sia nelle tecniche e il lavoro futuro innoverà ben poco.

Quanto ai contenuti, agli astratti intellettualismi di *Prologhi* si sono affiancate via via più sciolte descrizioni-caratterizzazioni stagionali e paesistiche, analisi di disincanti amorosi, frammenti di ritratti e autoritratti morali. E lo stile espone la tipica struttura ragionativa, quasi una sequenza concettuale o di variazioni sul tema (di "storiografia di idee fisse" discorre Contini). Ne consegue: paratassi, frammentazione del testo in cellule, fissità, prevalenza del dominio razionale e rifiuto dell'indeterminatezza; mentre l'aggettivazione (la

zona più fantastica e mossa del linguaggio di C., con memorie dannunziane) è ricca e preziosa.

Il tanto esibito leopardismo, attivo dagli anni della "Ronda", se interrogato sui testi, offre riscontri nell'insieme deboli. Sul piano metrico, pur essendosi infittiti, ma con moderazione, endecasillabi e settenari, alternati però sempre ad altri versi anche irregolari, in generale domina una libera polimetria (Girardi); mentre il lessico non presenta debiti cospicui, se non in liriche tarde e minori. Lonardi ha parlato di un Leopardi osservato "dal basso" come maestro di inarrivabile altezza. Del resto, analogamente in sordina, con stanca vitalità, C. riesegue D'Annunzio e Baudelaire. Specificatamente cardarelliane suonano certe sprezzature e dissonanze tra prosaicità-colloquialità e voci letterarie (ad es. nella ruvida *Adolescente giovanile*, o nel ritratto coevo e "maledetto" *Incontro notturno*) attenuate in seguito (ma mai del tutto perse) in un tessuto più unitario e compatto.

In generale, in questa poesia così oggettiva e così attenta nel ricavarci uno spazio al di fuori del tempo e della realtà, un segreto e disperato pathos appare rocamente governato dallo stile della "distanza" e dall'autocontrollo. A questi elementi di base, attivi sin da *Prologhi* su terreni culturali diversi, e che sono quegli stessi che definiscono il "classicismo" *sui generis* di cui s'è detto, si deve il timbro unitario e la riconoscibilità d'insieme delle *Poesie*. La vigilanza d'autore è meno accanita nelle prose parallele, tra cui spiccano le grafianti pagine di moralità (la serie *Indiscrezioni sul mio destino*) e le lettere, pubbliche (le bellissime *Lettere non spedite*) e private (l'abbondante *Epistolario* postumo).

UN RITRATTO D'UN POETA COMPLESSO: VINCENZO CARDARELLI

di Gaetano Chiappini

Vincenzo Cardarelli è forse il poeta che meglio rappresenta il secolo XX, paradossale e scontroso, aggressivo e umorale; ma su un fondo di amore e di pudore senza sospetti, persino timido quanto basta per permettersi il gusto di rifiutare ogni conformità. Senza sentirsi vittima, ma anzi, rivendicandosi il diritto di ogni libertà.

Questo ha fatto sì che, specialmente agli inizi, la sua opera poetica fosse accantonata a favore d'una prosa indubbiamente plastica, ma intimamente armonizzata, perché non vi mancano impennate o riscontri lirici. Il difficile era il lasciar felicemente volare il canto, approfittando d'un'emozione sorvegliata fin che si vuole, ma prorompente e necessaria, insopprimibile e, insistiamo, con tutta la libertà del caso.

Anche quando Cardarelli sembra ergersi contro la modernità, leopardianamente, si sporge contro la "barbarie"; se fa il moralista – in tanti ricordano ancora il suo dito alzato – non è per censurare chicchessia, ma per richiamare alla coscienza i più alti principi. Su questo non si discute.

Anche se fa il sentenzioso, sembra che si lanci in qualche cadenza filosofica, va preso sul serio, va lasciato fare – tanto riallinea tutto quanto sotto il controllo della mente unificante; ne ha bisogno... fino all'eroismo della rinuncia – fosse anche per paura, per incapacità ad affrontare quello che gli appare come pericolo. Anche nel caso dell'amore. Perché lo amava e lo fuggiva.

E tutto, perché Cardarelli sentiva il tempo come una pelle crepitante, che s'accartoccia, si strappa. E il poeta deve stare dentro quel tempo, preferirlo e cantarlo. Pur se il canto strema e preme sulla prosa, perché la parola vibra di più, esce fuori densa e insieme cantante.

Ma il poeta vince nel e sul tempo, se non lo subisce, se lo accetta, chiedendogli solo la pietà d'un indugio.

Il fondamento, però, va oltre il tempo, o meglio lo affonda nell'oltre dei tempi, in quella che lui chiamava classicità – non classicismo – possibilmente anche contro la modernità, ripetiamo, se essa impedisce l'appello ai valori senza tempo, dai quali l'uomo integrale non può prescindere.

Vogliamo citare un suo piccolo brano con i giusti nomi di riferimento di alcuni di questi valori alti. Per Cardarelli essi sono i punti fermi e invalicabili, qualità e tonalità di sentimenti e ragioni morali. Essi operano dentro una prospettiva di opzione etica e culturale e attraverso simboli reali storici e incarnati nelle figure portanti. Innanzi tutto, il privilegiato Leopardi, il modello d'ogni scrittura compatta che fa aggio sul dolore dell'uomo; per passare alla spregiudicatezza critica saldamente onesta dello scettico Montaigne. Per finire, qui, con Pascal, "eroico" per la sua "fede in quel che fa", esempio laico di una religiosità inquieta e sacrificale, che s'incentra sulla "grandeur" e sulla "misère" dell'uomo, canna al vento della debolezza e della viltà; ma pur sempre essere pensante del proprio destino e attento alle ragioni del cuore. Stando al centro, sempre e soltanto, il cammino sofferto della verità.

In questo crocevia europeo e storico si situano le ragioni stesse del proprio Cardarelli, poeta classico audace ed equilibrato del linguaggio, fedele ai turbamenti del tempo sulla poesia, filosofo, critico e moralista pienamente omogeneo, irto e consapevole, purissimo e rifondatore della coscienza nella pienezza autonoma del pensiero:

"[...] e in tutta l'opera sua Leopardi non cercò altro che il vero. C'è in lui la franchezza d'un Montaigne e l'eroismo d'un Pascal che ricostruisce la fede nel suo animo rifiutando i soccorsi della teologia e del dogma. Per questo è il classico che piace a noi. Non un letterato puro, come oggi si direbbe, ma un filosofo, un critico, un moralista, uno degli scrittori più complessi e audaci che abbia avuti l'Italia, nelle forme più castigate. La modernità gli stava a cuore non meno che la natura di quella lingua e di quella letteratura ch'egli s'adopra indefessamente a definire e illustrare. Il suo solo torto consisterebbe dunque nel non aver voluto confondere la modernità con la barbarie e il classicismo con la pedanteria; e anzi nell'essersi ostinato, con dialettica acerma, in queste non facili distinzioni. Ma lasciò scritto, a buon conto, che la sola epoca propriamente inevitabile è quella in cui si vive. E pur essendo portato verso l'antico dal suo genio poetico immaginò di riformare la nostra letteratura con spirito europeo e moderno". (Cfr. Il viaggiatore insocievole, in V. C., Opere, a cura di C. Martignoni, Mondadori, Milano 1981, p. 734).

CARDARELLI: LA SOLITUDINE DEL POETA

di Walter Della Monica

Vincenzo Cardarelli: cosa resterà di lui, quanto di lui si è perso finora nella memoria dei contemporanei, o quanto della sua poesia ("La speranza è nell'opera", dice un suo verso) varrà e servirà nel tempo? Non è facile rispondere. L'unica risposta la si può cercare rileggendo le sue poesie che anche oggi – ci pare – "non conoscono limiti di tempo e di luogo", come sta scritto nella presentazione di quella sua raccolta che nell'aprile di guerra del 1942 inaugurò la fortunata collezione mondadoriana dei poeti dello "Specchio".

Vincenzo Cardarelli (il suo vero nome – e qui forse stava il personaggio, "la corazza" di questo poeta che si autodefinì "cinico" – era Nazareno Caldarelli) nacque in Maremma a Corneto Tarquinia (Viterbo), il 1° maggio del 1887. "Etrusco" amò anche definirsi. Uno di quegli etruschi ermetici e leggendari che – tipici popolani della sua terra e rimmersi per l'amore del poeta che li vagheggia e li ricerca dalle tombe scavate nel tufo – rivivono nelle pagine più belle dei suoi ricordi d'infanzia.

Il padre era marchigiano ("Io, disse Cardarelli, nacqui forestiero in Maremma") e sulle Marche, Ancona, Recanati, Urbino, e sui contadini emigrati in Maremma, sulla civiltà agreste marchigiana e sul mare Adriatico, scriverà pagine ariose e ventilate come non mai, pagine in cui respira un'infanzia non vissuta, imposseduta.

A Corneto, in quella piccola stazione ferroviaria, il padre Cardarelli gestiva il buffet. I treni che passavano non facevano sosta, quel lavoro squallido e quella solitudine inerte e stagnante diedero al poeta l'irrequietezza, la spinta a vagabondare, a viaggiare. Ma mentre i treni, per il desiderio di fuga, passavano nei suoi occhi infantili, al tempo stesso sentiva e viveva quel paesaggio immobile, antichissimo, funerario.

Nelle pagine più complete e riuscite delle sue prose coesistono infatti questi due toni: del precario e dell'eterno, dell'annotazione marginale, qua e là divertita di se stessa e della predicazione solenne, atemporale. E a sviluppare la coesistenza di questi due toni ecco, nella vita di Cardarelli, la scoperta di Roma. I fatti, i nottambuli, i pezzenti, le portinaie, le case popolari, accanto ai fasti della città imperiale e papalina.

Il futuro poeta delle celebri poesie d'amore così care alla nostra memoria ("Adolescente", "Attesa", "Distacco",

"Passato", ecc.) fu giornalista a 19 anni e lavorò alla cronaca nera dell' "Avanti!" (Lui che diceva, sdegnosamente: "Non mi interessa la cronaca" fu il galoppino di un vecchio avvocato in cerca di voti elettorali, e altre cose). Da allora incominciò la sua vita di eterno subinquinato, di cliente delle mense economiche, e scriverà in terza persona di sé: "E' giunto a farsi un nome, non una posizione, e quel po' di notorietà di cui usufruisce non serve che a rendere pubblica, cioè scandalosa, la sua miseria... Ad ogni nuovo inverno si ritrova esposto al freddo, senza panni sufficienti, come l'uomo delle caverne. Ecco, nella sua vergognosa nudità la vita d'un profugo e d'un mendicante".

Uomo notturno, perseguitato dall'insonnia, inorridito dall'alba, studiò la Roma della notte, la esplorò come archeologo o meglio come un etrusco, quegli etruschi, diceva, "che esploravano la terra come i marinai scandagliavano il fondo del mare". Era l'epoca delle rivoluzioni letterarie da caffè. Crepuscolari, dannunziani, futuristi, vociani.

Cardarelli, da parte sua, stava scoprendo Manzoni e ancora meglio Leopardi. "Lo Zibaldone" divenne il suo breviario e con esso predicava dalla sua cattedra, che era un semplice tavolino da caffè ma paragonabile ad una cattedra universitaria, il rigore, lo stile, il richiamo ai classici.

Nei 1919 fondò una rivista, "La Ronda", vale a dire la pattuglia, la ronda di sorveglianza dello stile. Non voleva una restaurazione della prosa del Trecento, un'opera cioè di restauro archeologico e di ricerche di vocabolario, ma una prosa "elegante" secondo l'accezione leopardiana, nobile e popolare insieme. E qui forse, in questo tentativo fallito – i problemi della lingua, come quelli sociali, economici, politici d'Italia, erano ben più travolgenti e impellenti di quanto Cardarelli non vedesse – qui, dicevamo, sul poeta Cardarelli s'innesta il Cardarelli "personaggio". La solitudine dell'uomo diventa anche la solitudine del suo stile, del suo esperimento. Imprecava contro il romanzo, contro la narrativa.

Giuseppe De Robertis lo descrive così: "Il ricordo primo che ho di Cardarelli e che non si è poi mai più cancellato dalla mente, è il modo come diceva le parole, scandendole, e col dito levato, quasi ad avvertire che a dirle così c'entrava un po' la gloria di averle scoperte, oltre che il piacere di pronunciarle in quel momento, brillanti di un'aria nuova e tutte viventi".

Col passare del tempo il personaggio ebbe sempre più il sopravvento sul poeta. Le battute taglienti (a Giovanni Comisso, che gli si era avvicinato con la sua aria da renitente fanciullo viziato, Cardarelli – è Comisso che lo racconta – soffiò dal fondo del suo torpore, delle sue brume d'avorio, una battuta agghiacciante: "Lei assomiglia a Comisso"), e i litigi memorabili, i silenzi freddi e impenetrabili, i suoi sarcasmi, le sue corrosività. Ma intanto illustrava

l'Italia con pagine lucentissime: Roma, la Liguria, i laghi lombardi, Venezia.

La sua vita negli anni non cambia. C'è in lui un processo come di fossilizzazione, tende lentamente a diventare com'egli diceva, "un relitto geologico". Scava nel suo intimo come i progenitori etruschi le tenebre sotterranee. E' un antico gran sacerdote, un "lucumone" condotto schiavo a Roma.

Agli entusiasmi di Ungaretti ("Cieli alti della gioventù" oppure "Aurora, amore festoso...") rispondeva la cupa amarezza ("La vita è fiamma vinta") di Cardarelli. Solo e chiuso nel suo disfatto orgoglio, nella sua tristezza senza scampo, seduto in via Veneto, a Roma, al tavolo del caffè Strega, estate e inverno incappottato e freddoloso, Cardarelli reggeva col labbro inferiore gettato in su la propria solitudine e il proprio sdegno. Nulla più lo consolava, non il ricordo delle sue "candide fedi giovanili", cui irride, come perditempo, ogni sentimento, ogni indugio essendo per lui un'inutile dispersione d'energia. La grazia delle rimembranze che consolava il suo Leopardi non lo tocca più. "Cane à pata e curioso", così diceva di sé, sta a guardare la gente che passa ("Ogni destino è buono per così breve cammino"), non muove un dito per rivelare un moto interno. Ma ancora dal suo piedistallo o trono di caffè, ha rari e implacabili sguardi. Si racconta di lui la sua aneddotica corrosività di fronte alla vita, incarnata una volta in una giovane donna dalla bellezza e fattezze stupende che passando gli sfiorò il tavolino: "Almeno le puzzasse il fiato!". Spia la vita come una nemica, quasi a coglierla in fallo, a scoprirne all'improvviso un segreto, a intimorirla con quella veglia e guardia continue. Si vede ormai dal di fuori: è lui stesso Ajace (cui dedicherà una poesia rivelatrice di se stesso), l'eroe taciturno e solo, senza fortuna e senza amici. E' il vagabondo miserabile di "Incontro notturno", è il "monaco e neghittoso e bizzarro - là nell'antico Oriente" cui fa dire "Vaga e triste è degli uomini la sorte...".

La poesia di Cardarelli ha il carattere del monologo, è come un parlottio sempre più intimo e cupo, come di una voce che si riprofondi nelle viscere, nelle fibre dei segreti dell'essere. Sopraffatto dal tempo ("lo faccio orge di tempo", "lo annego nel tempo", "Precipitoso e lieve il tempo ci raggiunse..."), faccia a faccia con un mondo che non era più suo, Cardarelli si era chiuso ormai in un sigillato e tristissimo isolamento. Non accettava conforto. Sul letto di morte, solo, voleva perfino allontanare la sorella accorsa dopo tanti anni di inimicizia e separazione. Di fronte alla vita aveva avuto anche gesti larghi, drammatici: "La vita io l'ho castigata vivendola".

Morì a Roma, a settantadue anni, il 15 giugno del 1959.

GABBIANI

*Non so dove i gabbiani abbiano il nido,
ove trovino pace.
Io sono come loro,
in perpetuo volo.
La vita la sfioro
com'essi l'acqua ad acciuffare il cibo.
E come forse anch'essi amo la quiete,
la gran quiete marina,
ma il mio destino è vivere
balenando in burrasca*

*La speranza è nell'opera.
Io sono un cinico a cui rimane
per la sua fede questo al di là.
Io sono un cinico che ha fede in quel che fa.*